

Problemi aperti e discussi

2. Legge e fede

Bibliografia

H. HUBNER, *La legge in Paolo. Contributo allo sviluppo della teologia paolina* (SB 109), Brescia, Paideia, 1995
R. PENNA, *Il problema della Legge nelle lettere di san Paolo*, in ID., *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Cinisello Balsamo, Edizioni san Paolo, 1991, pag. 496-518
J.D.G.DUNN, *Teologia dell'Apostolo Paolo*, pag. 146-178; 356-387
G. BARBAGLIO, *Il pensare dell' Apostolo Paolo*, pag. 135-203
A. PITTA, *Paolo, la Scrittura e la legge*, pag. 131-219.

Introduzione

Parlare della Legge in Paolo, soprattutto in rapporto alla fede, è come entrare dentro un oceano sconfinato, o, come sottolinea A. Pitta, è come guardare un diamante dalle innumerevoli sfaccettature cromatiche che non può essere ridotto ad un sola tonalità.

In realtà sul problema della Legge l'apostolo Paolo sembra quasi voglia fare impazzire gli studiosi i quali ne hanno molto discusso e certamente molto ne continueranno a discutere fino alla parusia, dove avremo poi "tempo" per chiedere personalmente a Paolo che cosa abbia veramente inteso dire...

Cominciamo con la domanda: Che cosa intende Paolo con il sostantivo *nomos*? Rimane molto difficile dare una risposta univoca. Bisogna guardare sempre il contesto. Forse troveremo una risposta se procediamo tenendo presente di volta in volta le varie realtà con le quali Paolo mette a contatto o a confronto la Legge.

1. Il problema: Il peccato, la morte e la legge

Anche se Paolo è stato accusato nel passato di pessimismo antropologico, complice in parte s. Agostino, è innegabile il fatto che nel suo epistolario l'apostolo parli del Peccato (ἡ ἁμαρτία) come di una potenza distruttrice e devastante. Inoltre vi sono potenze malvagie che operano nel mondo (1Cor 2,8) che non vanno ricondotte alla volontà umana o all'egoismo dell'individuo, ma sono sotto il potere del "peccato" e di ciò che tale potere opera nell'individuo, e nella società (Rom 5, 12; 7, 13-25). Tuttavia questo pessimismo, se tale vogliamo considerarlo, è ampiamente superato dalla certezza, più volte espressa nell'epistolario, della vittoria di Cristo e del suo potere su tutte le potenze negative. Il Signore Gesù infrange il potere dell' ἁμαρτία liberando l'uomo dal suo mortifero dominio (1Cor 15,24-26).

Secondo l'analisi di Paolo l'umanità, quindi, vive la sua vita al servizio del peccato il cui salario è la morte (τὰ γὰρ ὀψώνια τῆς ἁμαρτίας θάνατος, τὸ δὲ χάρισμα τοῦ θεοῦ ζωὴ αἰώνιος ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν Rom 6,23), oppure per cambiare metafora il peccato è come il ragno che riesce a catturare l'umanità nella ragnatela della morte o ancora, per riprendere l'immagine stessa dell'apostolo in 1Cor 15,56, il peccato è il pungiglione (τὸ δὲ κέντρον τοῦ θανάτου ἡ ἁμαρτία) che provoca all'uomo gli spasmi incontrollati che possono finire solo con la morte. Ma è all'opera anche un'altra realtà. Paolo,

riportandoci all'Adamo edenico afferma infatti in *Rom 7,7*: *Io non ho conosciuto il peccato se non mediante la legge*: Τί οὖν ἐροῦμεν; ὁ νόμος ἁμαρτία; μὴ γένοιτο· ἀλλὰ τὴν ἁμαρτίαν οὐκ ἔγνων εἰ μὴ διὰ νόμου· τὴν τε γὰρ ἐπιθυμίαν οὐκ ἤδειν εἰ μὴ ὁ νόμος ἔλεγεν· οὐκ ἐπιθυμήσεις. E poi subito continua: *senza la legge il peccato è morto*, χωρὶς γὰρ νόμου ἁμαρτία νεκρᾶ . Adamo poi continua a raccontare la sua amara esperienza: *un tempo io vivevo senza legge, ma sopraggiunto il precetto il peccato ha cominciato a vivere, ed io sono morto*, ἐγὼ δὲ ἔζων χωρὶς νόμου ποτέ, ἐλθούσης δὲ τῆς ἐντολῆς ἡ ἁμαρτία ἀνέζησεν, ἐγὼ δὲ ἀπέθανον καὶ εὐρέθη μοι ἡ ἐντολή ἡ εἰς ζωὴν, αὕτη εἰς θάνατον. In un altro passo di notevole importanza, Paolo afferma che il peccato e la morte trovano nella legge un alleato. Si tratta di un testo nel quale anche la legge sembra essere un potere, formando come un potente triumvirato con gli altri due poteri. Il testo si trova in Romani 5,20 a cui potrebbe essere assimilato il testo di Galati 3,19, che tuttavia ha un'altra valenza come vedremo in seguito. *Rom 5,20*: *La legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta, ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*, νόμος παρεισήλθεν, ἵνα πλεονάσῃ τὸ παράπτωμα· οὐδὲ ἐπλεόνασεν ἡ ἁμαρτία, ὑπερεπερίσσευσεν ἡ χάρις ; *Il potere del peccato è la legge* (1Cor 15,56/b: ἡ δὲ δύναμις τῆς ἁμαρτίας ὁ νόμος). C'è infine un altro passo che sembra riassumere tutto questo. Si trova in Romani 7,5: *Quando infatti eravamo nella debolezza della carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte*, ὅτε γὰρ ἡμεῖς ἐν τῇ σαρκί, τὰ παθήματα τῶν ἁμαρτιῶν τὰ διὰ τοῦ νόμου ἐνηργεῖτο ἐν τοῖς μέλεσιν ἡμῶν, εἰς τὸ καρποφορῆσαι τῷ θανάτῳ. Paolo dunque mette in evidenza aspetti negativi della Legge. Essa se non direttamente, almeno indirettamente, è collegata con la forza del peccato, che essa stessa attiva, e quindi con la morte. Da qui nasce il pessimismo luterano, circa la corruzione intrinseca dell'uomo peccatore. Evangelo e legge secondo Lutero si trovano nella più assoluta antitesi. Non molti commentatori contemporanei si sono spinti ad affermare che per l'apostolo la Legge è veramente un potere ostile o persino demoniaco, un tiranno alla pari del peccato, con una funzione simile a quella di Satana¹. Ma come meglio vedremo, l'apostolo, pur sconcertandoci, con queste affermazioni, conosce un altro linguaggio circa la legge.

L'apostolo parla in maniera positiva della Legge, in modo particolare nella lettera ai Romani, per esempio quando afferma che la *giustizia di Dio è testimoniata dalla Legge e dai profeti*, Νυνὶ δὲ χωρὶς νόμου δικαιοσύνη θεοῦ πεφανέρωται μαρτυρουμένη ὑπὸ τοῦ νόμου καὶ τῶν προφητῶν, (3,21); affermazioni analoghe in *Rom 3,31*; 7,12.14; 8,3 e seg.; 13,8. Appoggiandosi a queste affermazioni, altri esegeti sottolineano con forza che per Paolo la legge continuò ad essere una forza positiva e che essa non era stata abrogata da Cristo.

Come spiegare in realtà una lettura della Legge così diversa ed apparentemente contraddittoria? Forse Paolo parla di due leggi diverse? Una delle spiegazioni plausibili l'ha fornita per esempio Hubner affermando che Paolo abbia cambiato opinione circa la Legge nell'intervallo di tempo tra Galati e Romani. In pratica la lettera ai Romani sarebbe frutto degli effetti negativi che la

¹ Come per esempio H.HUBNER, *Legge*, 52-76; CAIRD, *New Testament Theology*, 1994, Oxford University New York

lettera ai Galati avrebbe suscitato nelle varie comunità e rappresenterebbe di conseguenza una sorta di *retractatio*. Questo potrebbe essere possibile anche se lo spazio di tempo tra Galati e Romani non è che di pochi anni, sufficienti tuttavia a far maturare il pensiero di Paolo². C'è poi da tenere presente tuttavia che, per esempio, Galati 5,14 (ove l'apostolo presenta l'agape come compimento della legge), trova un testo parallelo in Romani 13,8-10.

Altri autori invece si sono messi, per così dire, le mani nei capelli ed hanno lasciato così com'è l'insegnamento paolino, incoerente ed inconciliabile nelle sue posizioni³. Altri ancora preferiscono esaminare il concetto del *nomos* singolarmente lettera per lettera⁴. Alla base di questo modo di affrontare il problema c'è il fatto della così detta *contingenza* cioè Paolo risponde alle situazioni particolari delle singole comunità con argomentazioni appropriate ad esse. In concreto Paolo penserebbe più che allo sviluppo del suo pensiero teologico, alle necessità delle sue comunità a cui si rivolge. Così per esempio nella lettera ai Galati appare duro ed inflessibile nei confronti della legge e della circoncisione in particolare perché la Comunità era caduta nella trappola dei giudaizzanti o dei falsi fratelli. Nella lettera ai Romani, può parlare del ruolo del *nomos* in maniera più elaborata e teologicamente raziocinante perché al riguardo della Legge potevano non esserci problemi all'interno della comunità stessa. Sta di fatto però che il discorso di Paolo ha affermazioni contrastanti anche all'interno della stessa lettera ai Romani. Il problema allora, in ogni caso, rimane.

La questione è certamente importante e non se può negare la centralità per qualsiasi tentativo di analizzare la teologia di Paolo nel periodo in cui egli scrisse la lettera ai Romani. A parte tutte le altre questioni, *nomos* rappresenta in sé un tema primario, più che in Galati, nella lettera ai Romani di cui ne costituisce in un certo senso la trama. Basta una semplice constatazione per rendersene conto: il sostantivo *nomos* (νόμος), si trova 195 volte in tutto il NT di cui 121 nell'epistolario paolino, con la concentrazione maggiore in Romani (74 volte) e in Galati (32 volte). In 1 Corinti il termine ricorre solo 9 volte, mentre fra le altre grandi lettere non si parla del *nomos* in 1-2 Tessalonicesi, in 2 Corinti, e in Filemone. Il termine inoltre è utilizzato raramente nelle altre lettere della tradizione paolina (deuteropaoline): 1 volta in Efesini (2,15), e 2 volte in 1 Timoteo (1,8.9). Se poi specificatamente guardiamo la lettera ai Romani, nella parte compresa tra 2,12 e 8,7 il termine appare non meno di 66 volte. E' da questa constatazione che dobbiamo partire, dal momento che tale tema ha avuto ed ha la sua importanza nel formarsi del pensiero teologico dei grandi pensatori cristiani. Ma rimane sempre primario il fatto che dobbiamo arrivare al pensiero di Paolo senza farci influenzare da ciò che poi la teologia dirà traendo le sue argomentazioni da un Paolo che forse, letto in un certo modo, non è mai esistito.

² La datazione massima per la lettera ai Romani non va oltre il 58, ma è più probabile che sia stata scritta almeno uno o due anni prima, qualcuno ipotizza addirittura il 55. La lettera ai Galati ha un *a quo* che gira intorno al 48/50 e un *ad quem* che non va oltre il 51.

³ Così per esempio E.P.SANDERS, *Paul*, in J.Barclay-J.Sweet, *Early Christian Thought in Its Jewish Context*, Cambridge 1996, Cambridge University, pag.122-129. Tra l'altro Sanders afferma: "Le contraddizioni e la tensione devono essere accettate quali tratti costanti della teologia paolina della legge.

⁴ Così, A. PITTA, *Paolo la scrittura e la legge* e G. BARBAGLIO, *La teologia di Paolo, abbozzi in forma epistolare*.

2. Torah, nomos e hò nomos

In primo luogo c'è l'antica convinzione che il termine ebraico *torah*, (תּוֹרָה) copra uno spettro semantico molto più ampio del greco νόμος (*nomos*) e che il fatto che Paolo renda (seguendo i LXX) *torah* con *nomos* abbia portato una distorsione del concetto giudaico di *torah* fornendo un ingiustificato fondamento all'accusa di legalismo rivolta al giudaismo. *Torah* ha una portata più grande di *nomos* inteso come legge. Certo, nella letteratura veterotestamentaria spesso i due significati si sovrappongono. Ad esempio in Esodo 24,7 il סֵפֶר הַבְּרִית, *il Libro dell'Alleanza* è l'espressione usata per indicare quella che è soprattutto una raccolta di precetti e comandamenti (Es 20,1-23-33). In Esodo 34,28 le parole dell'Alleanza (וַיִּכְתֹּב עַל-הַלְחָת אֶת דְּבָרֵי הַבְּרִית עֲשֶׂרֶת הַדְּבָרִים:) = *Egli-Mosè – scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole*) sono appunto le *dieci parole*. Nel libro del Deuteronomio *Torah* denota la raccolta di ordinanze, statuti e comandamenti che costituiscono gli obblighi che derivano ad Israele dall'Alleanza. Nel periodo del secondo tempio sia *torah* sia *nomos* continuano ad essere usati per indicare gli ordini divini che devono essere eseguiti. Tuttavia questo non fornisce alcun sostegno per il passo successivo, cioè *nomos* = *legalismo*, ma sta a significare di fatto, che il posteriore uso paolino del termine *nomos* per compendiare gli obblighi di Israele, in pratica la legge mosaica, non costituisce di per sé alcuna distorsione né alcuna errata presentazione dell'eredità giudaica dello stesso Paolo.

In certi passi paolini, dove ricorre il termine *nomos*, troviamo l'articolo *La legge* (o *nomos*). Paolo vuole indicare qualche differenza tra l'uso senza articolo e quello con l'articolo? In pratica *o nomos* indicherebbe la legge giudaica o mosaica e il semplice *nomos* una legge in genere oppure qualche principio giuridico? Nel passato il problema è stato dibattuto in lungo e in largo, ma oggi l'opinione corrente ammette che non debba cercarsi una differenza particolare tra i due usi che fa Paolo: è il contesto che ci aiuta a comprendere di che cosa Paolo stia parlando. Esempi di questo tipo li troviamo in Romani 2,17.23 e 25 (*nomos* senza articolo): il contesto è chiaro, Paolo sta parlando della legge mosaica. Lo stesso vale per Romani 2,12-14. In 5,13 anche qui troviamo *nomos* senza articolo ma il contesto ci fa vedere che Paolo sta parlando in maniera generale ad un pubblico molto più vasto che quello del solo Israele.

3. Il metro della volontà e del giudizio di Dio

La domanda di partenza è quella relativa al ruolo della legge in rapporto alla volontà di Dio e al suo giudizio.

Nella lettera ai Romani appare chiaro che il ruolo della legge è quello di definire e misurare il peccato e la trasgressione:

<p>3,20:...mediante la legge si ha la conoscenza del peccato; (ἐπίγνωσις ἁμαρτίας);</p> <p>4,15...dove non c'è legge non c'è neanche trasgressione (οὐ δὲ οὐκ ἔστιν νόμος οὐδὲ παράβασις.);</p> <p>5,13...il peccato non viene imputato se non c'è una legge;</p>

7,13...perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento (διὰ τῆς ἐντολῆς.)

Nella lettera ai Galati, dove pur forte è il tema della legge, Paolo non aveva detto tutto questo. Si era limitato a porsi una domanda retorica a cui dona una precisa risposta: *Perché allora la legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni...*(τῶν παραβάσεων χάριν προσετέθη, alla lettera: *fu posta in grazia delle trasgressioni*)⁵. Nella lettera ai Galati quindi Paolo non disse tutto sulla funzione della legge e non si espresse come nella lettera ai Romani. E ciò non perché nel frattempo avesse maturato qualcosa in più rispetto al ruolo della legge, ma perché, come osserva il Dunn⁶, Paolo dava già tutto per scontato e che pertanto non ebbe occasione di ricordarlo ai Galati, anche perché il tipo di polemica con i giudaizzanti non lo richiedeva. Ne parla invece nella lettera ai Romani dove espone la sua visione in maniera più serena ed organica. Di questa funzione della legge nella lettera ai Romani Paolo parla infatti in maniera naturale ed ovvia: cf. per esempio 3,20. 4,15. 5,13.

Questa visione della legge Paolo, da buon conoscitore della Torah, la trova già in maniera *implicita* nei codici della Legge nel loro complesso, nelle ammonizioni ripetute a guardarsi dal peccato deliberato e nelle norme relative al peccato involontario. L'idea Paolo, sempre in maniera implicita, la trova anche nella preghiera salmica che esprime la gioia per la legge e l'angoscia per i peccati⁷. Questa funzione della legge nella definizione del peccato e nel rendere il popolo consapevole del peccato non era affatto in discussione: Paolo la conosceva benissimo. D'altra parte ciò che si è evidenziato nella preghiera salmica era anche raccontato in esperienze concrete, come nella narrazione dell'afflizione e del pentimento del Re Giosia nel sentir leggere le parole del libro della legge appena ritrovato (2 Re 22,3-23). A tal proposito cf. anche il racconto della nascita del giudaismo quando Esdra spiega e proclama la Legge e nasce la festa delle Capanne, dove l'accento è posto sulla reazione degli esuli tornati da Gerusalemme (Neemia 8-10). Sono testi in cui il peccato è messo sempre in rapporto con la Legge non adempiuta o non osservata. Ne consegue che non si trattava della funzione della legge che ora Paolo contestava o desiderava negare, giacché essa restava un assioma per lui anche adesso che crede nel Messia, il Signore Gesù. La Legge è e rimane espressione della Volontà di Dio e conserva la sua illimitata validità. E in quanto tale è il metro del giudizio divino. La conoscenza del peccato mediante la legge significa anche che tutto il mondo è sottoposto al giudizio di Dio, come chiaramente viene affermato in Romani 3,19 e seg.

ὁ γὰρ νόμος ὀργὴν κατεργάζεται· οὐ δὲ οὐκ ἔστιν νόμος οὐδὲ παράβασις.
la legge infatti opera ira, dove non c'è legge, nessuna trasgressione
Romani 4,15

⁵ Alcuni come H. SCHLIER,, *Lettera ai Galati*, Brescia, Paideia. 1975, traducono “*per moltiplicare le trasgressioni fu posta la legge*. Su questo passo vedi *infra*.”

⁶ J.D.G. DUNN, *La teologia...*, pag 152

⁷ Sono classici gli esempi di *Sal* 19,32; 51 e 119.

Il giudizio di morte (ira) è correlato al peccato definito dalla Legge come trasgressione. *Dove non c'è legge non c'è trasgressione* è una ipotesi *ab absurdo*, perché tutto il mondo è sotto il giudizio di Dio. Basti pensare per esempio che lo stesso Paolo, nella lettera ai Romani usa ripetutamente il decalogo come metro della volontà e della richiesta di Dio: 2,21 e seg.; 7,7/b e seg.; 13,9. Per Paolo era cosa scontata che la legge fosse stata data per essere obbedita: Dio si aspettava la sottomissione alla legge in virtù dell'alleanza (Rom 8,7).

Se le cose stanno così bisogna concludere che là dove Paolo sembra stia parlando in maniera negativa della Legge e raziocina nei termini che abbiamo visto, non lo fa perché, divenuto cristiano, condanna la legge in quanto ormai è vista come superata. Paolo parla ancora da giudeo, anche se è perfettamente (e comel!) cristiano: queste sono le sue radici. Tuttavia, proprio alla luce del suo essere divenuto cristiano, aggiunge una novità alla Legge stessa. E vedremo quale.

4. Tentativo di sintesi

Nel tentativo di compiere una sintesi intorno al problema della legge, sento di esprimere, a distanza di tantissimi anni, la mia profonda gratitudine al mio amatissimo professore presso l'Istituto Biblico di esegesi paolina. Parlo del p. Stanislas Lyonnet. Quello che ora infatti cercherò di illustrare è frutto, sia pure elaborato e ripensato dopo tanti anni, del suo insegnamento che mi è rimasto nel cuore⁸.

Fin qui si è cercato di dimostrare quanto Paolo nel parlare della Legge appartenga alle sue radici culturali giudaiche. Per comprendere appieno tutto il discorso sulla legge dobbiamo tenere presente che essa, secondo l'apostolo, appartiene sia alla teologia sia all'antropologia biblica.

Prendo come punto di partenza i cap. 7,7-8 della lettera ai Romani, tendendo da vicino l'occhio sui testi della lettera ai Galati.

In *Rom 7,7* Paolo inizia a portare a compimento tutto quello che ha detto precedentemente sulla legge. Comincia con due domande retoriche a cui da se stesso risponde negativamente: οὐν ἐροῦμεν; ὁ νόμος ἁμαρτία; μὴ γένοιτο· “che diremo? Che la legge è peccato? No, di certo!” La domanda scaturisce da quanto l'apostolo aveva detto precedentemente (7,1-6): il cristiano è messo a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo (ἐθανατώθητε τῷ νόμῳ διὰ τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ, alla lettera *siete stati fatti morire alla legge*). Il ragionamento di Paolo può indurre a qualche equivoco nel senso che la legge potesse essere un peccato da evitare. In realtà l'apostolo in questi versetti mette in evidenza non tanto la peccaminosità della legge quanto piuttosto il modo con cui essa è stata vissuta e compresa. Lo vedremo meglio in seguito. Perché allora la legge non è peccato? Per rispondere Paolo introduce Adamo, come figura ed immagine dell'uomo, che racconta la sua esperienza sulla traccia di Genesi 3. Non la legge è peccato: ma il Peccato si è servito della Legge o precetto per trovare una breccia ed entrare nella vita dell'uomo e devastarla: la breccia è l'essere *carne* (σὰρξ) dell'uomo che nel nostro brano è rappresentata dalla

⁸ Perdonatemi questa nota personale. Ma per me era necessario ricordare la figura del p. S. Lyonnet il quale non solo era specialista della lettera ai Romani, ma l'ha amata con tutto il cuore. Quando morì gli fu posta tra le mani una pergamena che conteneva la lettera ai Romani scritta in greco dagli studenti!

επιθυμία, concupiscenza. Il senso generale dunque è questo: l'uomo è *carne*, vale a dire è debolezza esistenziale e creaturale. Il Peccato, visto come una realtà attiva e personificata "gioca", per così dire su questo stato in cui versa il genere umano. Per aiutarsi l'uomo si appoggia alla Legge, la quale tuttavia riceve il contraccolpo di ciò che è l'uomo nel suo intimo: finisce per entrare dentro le trame dell'essere carnale dell'uomo il quale la asserva, quasi imprigionandola, dentro la sua debolezza. In questo quadro, sia pure involontariamente, la legge finisce per essere stravolta nella sua finalità. La legge dunque è in sé santa, giusta, santo, giusto e buono è il comandamento. Per Paolo tutto il processo negativo che ha avuto la legge nei suoi effetti, va fatto risalire al peccato! Da qui scaturisce la situazione davvero drammatica dell'uomo descritta da Paolo in 7,14-24 dove non è Paolo che parla di sé ma è ancora l'uomo che grida il suo bisogno di liberazione: non dalla legge, ma dal peso esistenziale che si trova a sopportare. Se dunque è il Peccato che opera tanta devastazione, anche la Legge ha bisogno di essere essa stessa liberata. Ed è ciò di cui Paolo parla in 8,1-4:

Οὐδὲν ἄρα νῦν κατάκριμα τοῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ.
ὁ γὰρ νόμος τοῦ πνεύματος τῆς ζωῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ ἠλευθέρωσέν σε
ἀπὸ τοῦ νόμου τῆς ἁμαρτίας καὶ τοῦ θανάτου
Τὸ γὰρ ἀδύνατον τοῦ νόμου ἐν ᾧ ἠσθένει διὰ τῆς σαρκός, ὁ θεὸς τὸν
ἑαυτοῦ υἱὸν πέμψας ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἁμαρτίας καὶ περὶ ἁμαρτίας
κατέκρινεν τὴν ἁμαρτίαν ἐν τῇ σαρκί,
ἵνα τὸ δικαίωμα τοῦ νόμου πληρωθῇ ἐν ἡμῖν τοῖς μὴ κατὰ σάρκα
περιπατοῦσιν ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα.

Non c'è più dunque nessuna condanna: infatti la Legge dello Spirito che dona la vita... Paolo ora fa riferimento alla Legge dello Spirito che dona la vita (in riferimento ad Ezechiele 36,27 e seg; Geremia 31,31-34.). Non si tratta di una legge nuova nel senso di diversa, ma ora la stessa legge, a motivo di Gesù che ha condannato il peccato nella carne, essa stessa è liberata e può finalmente attingere lo scopo per cui era stata data: il τὸ δικαίωμα τοῦ νόμου è, volendo tradurre in maniera più aderente al testo, *l'esigenza della legge*. Questa esigenza ora è perfettamente raggiungibile ed acquisibile perché si è compiuta. Qual è l'esigenza della legge? Qui ci troviamo nella risoluzione dei punti nodali della Legge nella teologia di Paolo. L'esigenza, o meglio ciò per cui la Legge era stata donata è l'agape, l'amore. Infatti:

ἡ ἀγάπη τῷ πλησίον κακὸν οὐκ ἐργάζεται· **πλήρωμα οὖν νόμου ἡ ἀγάπη.**
*L'agape non fa alcun male al prossimo, **pienezza della legge infatti è l'agape***

Il problema, che è quello poi riguardante la giustificazione per mezzo della fede, alla luce di quanto abbiamo detto, non è più tanto la Legge in sé, ma il modo di concepire le *opere della Legge*. Come avremo modo di vedere in seguito, sono queste che non giustificano. Abbiamo infatti visto che la Legge non si esaurisce nell'opera in sé, ma trova il suo pieno compimento nella gratuità dell'agape. Paolo pone l'accento quindi sulle opere e nel modo di intenderle.

Ma a questo punto dobbiamo dare un'occhiata alla lettera ai Galati. Anche qui Paolo, dopo aver fatto affermazioni che suonano antinomiste, si pone la domanda in 3,19: Τί οὖν ὁ νόμος; *Perché la Legge?* La risposta alla domanda in apparenza può sembrare assolutamente negativa. In effetti non lo è. Vediamone i punti più qualificanti. C'è da tenere conto che il contesto in cui è posta la domanda è quello del confronto tra Promessa e Legge: questa non annulla l'altra, e nemmeno sono concorrenti ai fini dell'eredità abramitica (tema molto importante questo per un giudeo che basava la sua identità in base alla paternità abramitica⁹). Quindi il senso della domanda è questo: se la promessa e la legge non sono concorrenti a che cosa serve quest'ultima? Paolo risponde innanzitutto che essa è stata data

... τῶν παραβάσεων χάριν... ἄχρις οὗ ἔλθῃ τὸ σπέρμα ᾧ ἐπήγγελται,
διαταγείς δι' ἀγγέλων ἐν χειρὶ μεσίτου.

in grazia delle trasgressioni, finché non giungesse il seme promesso. Essa (la Legge) fu promulgata per mezzo di Angeli, tramite un mediatore.

Paolo, al contrario di quanto possa apparire, non vuole parlare negativamente della Legge. Essa, sembra dirci, fu posta o voluta da Dio in *grazia delle trasgressioni*: che vuol dire Paolo? La maggior parte dei commendatori fa riferimento a *Rom 5,20*:

νόμος δὲ παρεισήλθεν, ἵνα πλεονάσῃ τὸ παράπτωμα· οὗ δὲ ἐπλεόνασεν ἡ
ἁμαρτία, ὑπερπερίσσευσεν ἡ χάρις

*La legge poi sopravvenne perché fosse moltiplicata la trasgressione,
ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*

In altre parole, secondo i commentari anche più recenti la legge fu aggiunta con lo scopo o il fine di produrre trasgressioni, o fare aumentare la malvagità¹⁰. Ma il parallelismo non regge perché i contesti sono diversi e in *Rom* non viene utilizzato il sostantivo χάρις. Stando al contesto proprio della lettera ai Galati, il senso dovrebbe essere questo: la legge fu aggiunta, fu data al fine di *occuparsi, di affrontare le trasgressioni*, come se con essa si volesse trovare una soluzione al problema creato dalla violazione della legge da parte di coloro ai quali e per i quali la legge era stata data. E' una possibilità di leggere un testo molto difficile. In ogni caso questo problema per Paolo appartiene al passato, infatti il peccato, che prima spadroneggiava, ora è vinto dalla grazia, in pratica da quella Legge che, liberata anch'essa dal suo dominio, è divenuta legge di libertà e quindi di amore, come alla fine dirà lo stesso Paolo in Galati 5,1-24. Inoltre la Legge aveva il compito di custodire, conservare dentro la linea della volontà di Dio, il popolo *in*

⁹ Paolo nella stessa lettera affermerà che certamente l'eredità abramitica è importante: ma essa non solo ha valenza per Israele ma anche per tutte le genti (cf. 3,14). Su questo punto Paolo tornerà ancora nella lettera ai Galati in 4, 21-30 dove acutamente ritorce l'argomentazione dei giudaizzanti scendendo sullo stesso loro piano.

¹⁰ Tra questi c'è anche H. SCHLIER, *Lettera Galati*; BULTMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia, 1985, Queriniana

attesa della fede che doveva essere rivelata. Questa attesa ora si è compiuta in Cristo Gesù, autore della fede che ci salva. La legge fu il nostro pedagogo fino a Cristo. Il termine *pedagogo* (παιδαγωγός), considerato da alcuni in senso negativo quasicché si trattasse di una figura spietata che bastonava e picchiava i bambini (così avveniva nel mondo greco-romano) per farli crescere, ha in realtà la funzione di una realtà che prepara un allievo, in questo caso un popolo, ad un evento e lo educa, preparandolo ad accoglierlo senza eccessivi traumi. La Legge infatti è *stata per noi un pedagogo fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede* (3,24). C'è poi da tenere conto del fatto che Paolo nella nostra lettera prenda di mira la circoncisione voluta ed imposta dai giudaizzanti. Ciò forse ha contribuito per Paolo a fargli allargare il giudizio negativo di quest'ultima alla Legge. Ma in realtà la circoncisione è un'opera della legge, non la Legge.

Pertanto possiamo concludere affermando che tutte le asserzioni di Paolo sulla Legge trovano il loro punto di risoluzione esplicativa, la loro ermeneutica cristiana in *Rom 8,4* anticipato in qualche modo già da *Gal 5,13-25*.

5. Aspetti pastorali e per la vita del credente.

Qualcuno potrebbe dire, e non a torto: *che senso ha tutto questo per un cristiano che vuole vivere la sua fede oggi?* Domanda assolutamente pertinente. Una prima risposta a questa domanda ce la offre Paolo stesso in due punti delle sue lettere. Il primo è *Galati 5,13-26*, dove ci parla della libertà cristiana che consiste nel vivere secondo lo Spirito e la Legge rinnovata dell'amore. Vivere sotto lo Spirito e non sotto la Legge, là dove essa è vista ancora come prima che venisse Cristo: prigioniera della carne e del peccato. Il Cristiano è colui che vive sotto la mozione dello Spirito e ne gode il frutto. Ciò che il credente deve imparare è il vivere nella libertà generata dall'agape. Si possono compiere azioni ed opere cristiane, senza avere lo Spirito cristiano! Qui bisogna stare attenti: si può infatti operare "cristianamente" senza amore, per solo dovere, o per *spirito di vanagloria*. Su questo, credo, abbiamo un po' tutti da rivederci! Quello che conta è operare in Cristo e per Cristo: vivere nella fede del Figlio di Dio che ci ha amati e ha dato se stesso per noi (*Gal 2,20*). Questo è operare nella fede, questo significa compiere la legge del Signore: nella libertà del cuore e della mente.

Il secondo testo lo troviamo in *Rom 8,14-18*. Qui troviamo la più bella definizione del cristiano: egli è colui che vive *mosso* dallo Spirito. Quindi l'agire cristiano, compiuto nella legge dell'amore, o è agire pneumatico, spirituale, o non giova a nulla. Il cristiano non può separare l'essere dall'agire.

La *Lumen gentium*, parlando del popolo di Dio, ci ricorda che *questo popolo ha come legge, la legge dell'amore!*

Ed è a questa Legge che via via Paolo ci conduce attraverso i suoi scritti dove la teologia nasce dalla vita e si fa vita.